

Urbino, san Leo e Fonte Avellana

Un pellegrinaggio singolare

Davvero un pellegrinaggio quello fatto nei giorni ...? Un pellegrinaggio di solito si fa ad un santuario. Noi invece non abbiamo un santuario.

C'è, è vero, un luogo santo, Fonte Avellana, la meta ultima del nostro cammino. È l'eremo nel quale san Pier Damiani redasse le memorie di san Romualdo. Potremmo dire addirittura così: è il luogo in cui san Pier Damiani *inventò* san Romualdo, e la *legenda* di Camaldoli. È questa una *legenda* che appartiene profondamente alla mia memoria, ma anche alla memoria di quanti l'anno scorso sono stati a Camaldoli.

In che senso dico che san Pier Damiani *inventò* Camaldoli? La ricerca storica moderna ha sollevato molti dubbi a proposito delle notizie che Pier Damiani dà di Romualdo. E tuttavia la *legenda* rimane vera. Dice quel che più conta, lo Spirito, che negli archivi ordinati con acribia non rimane.

San Romualdo era già lui un *epigono*, uno nato dopo. Uno dunque di quelli che, per ritrovare la strada della vita, della vita monastica, dovevano interrogare i padri. La vita monastica come pensata da san Romualdo è un *palinsesto*: un testo riscritto sopra uno precedente. La scrittura precedente, così come essa appariva proposta dai documenti esistenti, appariva non affidabile. Occorreva riscriverci sopra utilizzando per altro le memorie antiche.

Questo supplemento mensile di informazione parrocchiale sarà sospeso nel mese di agosto, come accade tutti gli anni. Approfittiamo di questo avviso per augurare a tutti i Parrocchiani

buone vacanze

Il ritorno a Milano e alla Parrocchia possa essere arricchito, dal tempo di riposo, di rinnovate attese e di rinnovata gratitudine.

Possiamo tentare di dire in forma un poco meno criptica il senso della riscrittura. Romualdo/Pier Damiani aggiunsero l'eremo, la forma solitaria

della vita monastica. Questa forma non è soltanto una possibilità alternativa e giustapposta alla vita cenobitica; è invece la forma profonda, originaria,. Per sempre indimenticabile della vita monastica. Essa deve essere sempre da capo cercata, anche quando appare impraticabile. Il monaco non può essere buon cenobita a meno di desiderare l'eremo. Così come il monaco eremita non può essere buon eremita se non a condizione di sentire la nostalgia dei fratelli.

La congregazione camaldolese coniuga appunto – come si sa – la dimensione comunitaria e quella solitaria, il cenobio e l'eremo. Questa comunione di vita tra cenobiti ed eremiti trova espressione anche nello stemma, formato da due colombe che si abbeverano ad un solo calice.



Ego vobis, vos mihi: è il Motto dei Camaldolesi, sintesi perfetta della formula di alleanza tra Dio e il suo Popolo. Il senso della formula è ben spiegato dalla regola di Romualdo; da lui il novizio Giovanni ricevette questa semplice regola:

«Siedi nella tua cella come in paradiso;
scaccia dalla memoria il mondo intero e gettalo
dietro le spalle,
vigila sui tuoi pensieri come il buon pescatore
vigila sui pesci.
Unica via, il salterio: non distaccartene mai.
Se non puoi giungere a tutto,
dato che sei venuto qui pieno di fervore novizio,
cerca di cantare nello spirito e di comprendere
nell'intelligenza ora un punto ora un altro;
e quando leggendo comincerai a distrarti, non
smettere,
ma correggiti subito cercando di comprendere.

Poniti innanzitutto alla presenza di Dio “in timore e tremore”,
come chi sta al cospetto dell’imperatore;
annullati totalmente e siediti come un bambino
contento solo della grazia di Dio e incapace,
se non è la madre stessa a donargli il nutrimento,
di sentire il sapore del cibo e anche di procurarsene». (Dalla *Vita dei cinque fratelli*, 32)

L’anno scorso siamo passati a Camaldoli in fretta. Abbiamo avuto come l’impressione che san Romualdo sfuggisse. Lo inseguiamo a Fonte Avellana.

Anche a san Leo vedremo due chiese, addirittura due, l’una accanto all’altra, antiche, tanto antiche da apparire messe lì come pezzi da museo; e tuttavia anche per questo straordinariamente ricche di suggestione.

Appartengono alla stessa stagione storica e cristiana di san Pier Damiani. Mentre per fonte Avellana è stata sempre “vissuta” dalla famiglia dei camaldolesi, le due basiliche di san Leo appaiono ai nostri occhi come delle reliquie, come resti preziosi e arcani di un mondo che non c’è più, e che tuttavia in certo modo conosciamo.

Non sono santuari, certo, non sono luoghi di pellegrinaggio. Meritano però di diventare meta di pellegrinaggio. Esse sono testimonianza di un passato, che certo appare soprattutto distante, addirittura irreali, difficile anche solo da immaginare. Non è facile immaginare come a san Leo possa essere esistita una città, e addirittura una città elevata alla dignità di capitale del Regno italico (penso al regno franco di Berengario II). E tuttavia, anche se passato che più passato non si potrebbe immaginare, san Leo anche appare come nostro, come passato che ci definisce. È stata sede del Regno Italico, del regno Franco d’Italia. Aveva fama d’essere inespugnabile. Fu invece presa dall’imperatore Ottone, dopo due anni di assedio (962-964), e per fame. Una metafora dell’Italia: per fame essa minaccia sempre da capo d’essere presa, dall’Europa.

La meta sacra di Urbino è la Chiesa dove diremo la Messa. La Chiesa di san Bernardino. Anch’essa una Chiesa – per così dire – “spenta”. Perché spenta? È la chiesa del cimitero. È anche chiesa parrocchiale. Ma di una parrocchia di campagna. A Urbino, nel Montefeltro tutto, nelle Marche tutte, nell’Italia centrale tutta, i contadini non abitavano in città, o in borgo, in paesotti concentrati. Abitavano ciascuno nella pro-

pria casa, dispersa, grande però, patriarcale, e soprattutto ospitale. In tal senso la Chiesa parrocchiale non è “abitata”, non è luogo di vita, ma soltanto di celebrazione. E quando la celebrazione manca, la Chiesa appare appunto spenta.



Ma è una Chiesa molto bella, molto elegante, addirittura troppo elegante; e *inutilmente* elegante, la sua eleganza appare come sprecata. Questo pensiero lo ricordo vivo fin dagli anni dell’infanzia. Allora al cimitero si veniva per i nonni, Nazareno e Margherita, che neppure avevo conosciuto. Le fotografie che conoscevo di loro, ingiallite, mi incoraggiavano a pensarli come personaggi d’un altro secolo, di quel risorgimento che si studiava a scuola. Il fratello della nonna era stato Garibaldino. Lo zio poi della nonna Margherita (o forse il prozio, nelle quinte della storia ci perde), quando nel febbraio 1849 l’Assemblea Costituente dichiarava decaduto il potere temporale del Papa e l’instaurazione della Repubblica Romana, era stato membro della Commissione incaricata di redigere la Costituzione. Anche queste notizie concorrevano a rendere il cimitero un luogo molto lontano dal presente. E la chiesa di san Bernardino era catturata da questa distanza. Eppure era così elegante.

L’eleganza della chiesa è parente stretta di un’altra eleganza, quella del palazzo ducale, la meta vera della nostra visita a Urbino. L’architetto è Francesco di Giorgio Martini, coadiuvato pare da Donato Bramante, giovanissimo. Il palazzo ducale può mai essere considerato come la meta di un pellegrinaggio? A questa domanda rispondo poi.

Il Rinascimento urbinato Laico o cristiano?

La storiografia corrente, plasmata soprattutto dal pensiero liberale del primo Novecento, assegna al Rinascimento, a quello urbinato in particolare, la fisionomia di inizio della cultura moderna; essa è cultura umanistica, laica, soprattutto razionale; l'uomo diventa per l'uomo la realtà suprema. Il Rinascimento si opporrebbe alla cultura propria del medio evo oscuro: numinosa, sacrale, incline all'elaborazione ipertrofica della immaginazione e dell'allegoria. Questo schema di lettura pare ormai decisamente invecchiato. Anzi tutto perché la cultura laica moderna mostra segni sempre più chiari del suo bisogno di un recupero del sacro; poi anche perché la stessa cultura cattolica ha obiettivamente bisogno di un nuovo umanesimo.

Non so con quanta consapevolezza, ma la decisione è stata in ogni caso presa: la Chiesa italiana dedicherà il suo convegno ecclesiale previsto per il settembre 2015, appunto al tema del "nuovo umanesimo"; esso sta al centro di un decennio pastorale, 2010/2020, dedicato al tema dell'educazione. Come spiegare questa decisione?

Nella sua prolusione del 29 maggio scorso alla Assemblea generale della CEI papa Francesco ha risposto in qualche modo alla domanda; ha infatti accennato al convegno in questi termini:

Più in generale, le difficili situazioni vissute da tanti nostri contemporanei, vi trovino attenti e partecipi, pronto a ridiscutere un modello di sviluppo che sfrutta il creato, sacrifica le persone sull'altare del profitto e crea nuove forme di emarginazione e di esclusione. Il bisogno di un *nuovo umanesimo* è gridato da una società priva di speranza, scossa in tante sue certezze fondamentali, impoverita da una crisi che, più che economica, è culturale, morale e spirituale. Considerando questo scenario, il discernimento comunitario sia l'anima del percorso di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze nel prossimo anno: aiuti, per favore, a non fermarsi sul piano – pur nobile – delle idee, ma inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini.

Con tutta evidenza, il papa appare piuttosto scettico nei confronti del piano, "pur nobile", delle idee, egli mette una speranza più grande negli «occhiali capaci di comprendere la realtà». Ma non sarà che quegli occhiali siano forniti proprio dalle idee? Da un pensiero vero – s'intende –, che non sia una semplice chiacchiera interminabile, consenta invece di comprendere quel che accade. Quel che impedisce di comprendere la realtà non è forse proprio il difetto di un pensiero adeguato? In ogni caso Il Papa stesso riconosce che c'è bisogno di un nuovo umanesimo, per correggere la qualità della vita comune che pare imbarbarirsi.

Occorre, in tal senso, che la Chiesa si ponga nelle condizioni di apprendere dall'esperienza effettiva. In più occasioni Papa Francesco ha denunciato «la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere». Ancor più precisamente egli afferma: «Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti!» (*Evangelii Gaudium*, n. 96); in una tale denuncia vedo la censura degli ambiziosi piani pastorali delle conferenze episcopali, tanto più precisi quanto più ignari della realtà. I piani pastorali non possono essere fatti a tavolino, a procedere dai libri, fossero pure i Libri Sacri; devono essere fatti invece a procedere dall'esperienza pratica e cercando di scorgere proprio in essa gli indizi che consentono di comprendere da capo il vangelo.

A conclusione del discorso delle parabole nel vangelo di Matteo, Gesù dice:

Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche». (Mt 13, 51-52)

In effetti, il discorso di Gesù in parabole era apparso assai oscuro ai discepoli; essi avevano espressamente chiesto a Gesù perché parlasse in quella forma così oscura; e Gesù aveva risposto citando Isaia, *perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono* (Mt 13, 13, cfr. in genere i vv. 11-15).

La verità del vangelo annunciato da Gesù non si può capire ascoltando soltanto le parole che dice Gesù; occorre che ciascuno cerchi e trovi la verità delle sue parole guardandosi dentro. La parola di Gesù illumina la verità latente nella

rola di Gesù illumina la verità latente nella vita di tutti gli uomini, nell'esperienza umana universale dunque. Pensare di poter capire il vangelo senza volgere gli occhi alle cose antiche contenute nel tesoro di ogni uomo è un'illusione.

In tal senso, appunto, dico che il cattolicesimo odierno ha bisogno di un nuovo umanesimo, di una rinnovata elaborazione di quelle verità elementari della vita, alle quali un tempo – il Rinascimento – dava forma la cultura umanistica, e alle quali invece non dà più forma la cultura della società mercantile e multietnica.

Le parabole di Gesù portano appunto ad evidenza verità nascoste nella esperienza comune. Una donna che ha dieci monete preziose e ne perde una, dimentica quelle che ancora ha e cerca quella che manca; e quando accade che finalmente la trovi chiama le amiche per far festa; in questa elementare scenetta di vita domestica è nascosta una verità grande; essa aiuta a comprendere la grande festa che si fa in cielo per ogni peccatore che si pente.

Per dire del regno di Dio e della sua giustizia è indispensabile attingere alle evidenze racchiuse nelle forme dell'esperienza umana comune. In quelle forme sta scritta infatti una verità che è religiosa, certo, che cioè si riferisce a Dio, ma lo fa in maniera discreta e solo implicita.

Appunto alla verità di Dio il vangelo di Gesù dà forma. Una tale circostanza spiega come possa accadere poi che la fede nel vangelo lasci il suo segno sulle forme stesse della vita comune, generi in tal modo una cultura. Anche se segnata dalla fede cristiana, una tale cultura non è tuttavia confessionale, non è clericale, ma è laica. Essa dispone il singolo che ne è partecipe al riconoscimento del tratto santo delle cose di ogni giorno, senza imporre in alcun modo un tale riconoscimento.

La cultura umanistica dell'Occidente è in larga misura debitrice nei confronti del rinascimento, e quindi di Urbino. Il tratto umanistico di quella

tradizione sembra come velare la sua radice cristiana; conferisce infatti ad essa un tratto nascosto e indiretto. Come accade nelle parabole di Gesù, il tema è certo quello di Dio e del suo regno; ma di tale tema si parla in maniera indiretta. Dalle cose vissute da tutti, in quanto iscritte nelle forme della vita comune, ciascuno è rimandato ad un altrove, ad un senso religioso e trascendente, che rimane come nascosto. Proprio questa sua presenza indiretta della verità religiosa nella vita comune consente, e insieme impone, che intervenga la mediazione del singolo, la sua scelta libera, perché quella verità venga alla luce. Soltanto grazie alla mediazione della libertà la verità cristiana rimane spirituale e non diviene una verità dispotica, imposta dal potere politico.

Questa iscrizione del vangelo nelle forme della cultura viene progressivamente sbiadendosi con l'avanzare dell'epoca moderna. La presunzione che la misura dell'umano, pacificamente iscritta nelle forme della vita comune, sia scontata, sia subito evidente alla ragione di tutti, incoraggia l'apologia della laicità; tutto ciò che è cristiano è respinto alla sfera segreta e interiore della coscienza individuale. È quindi oggetto di obiettiva censura. La progressiva incidenza del mercato nei rapporti sociali, e quindi la trasformazione anche degli stessi beni culturali in beni in senso mercantile, compromette la cultura intesa come complesso delle forme nelle quali i significati elementari sono iscritti alla radice della vita comune.

Su questo sfondo s'intende la necessità di un nuovo umanesimo, e quindi anche l'opportunità di una rinnovata interrogazione del Rinascimento, e di quello urbinato in specie. Esso ha prodotto l'idea della città, di una città ideale, che possa ospitare una vita comune veramente umana.





Inatteso

Siamo partiti da Milano come gitanti del ventunesimo secolo, ognuno aperto alle novità del viaggio a suo modo ma con lo sguardo non al cielo bensì allo schermo del telefonino. Le previsioni erano pessime, un diluvio annunciato. Quando il pullman ci ha lasciato sotto la rocca di San Leo e ancora non era caduta una goccia abbiamo affrontato la salita in attesa della pioggia.

La pioggia è arrivata, inosservata, l'ultimo giorno, ma non la stavamo più aspettando ed è scivolata sulle nostre teste cariche di nuovi ricordi come un piccolo evento marginale, rispetto alla luce negli occhi dei compagni di viaggio.

La messa nel Duomo di San Leo ha segnato il vero inizio di questo viaggio e Don Giuseppe, intonato in modo inatteso, ci ha trasformato da gitanti in pellegrini.

Le due basiliche gemelle con le facciate rivolte ad occidente che guardano il paesaggio sembrano ricordare alla valle o a chi si avvicini da quel lato alla rocca, che il borgo è protetto da qualcosa di diverso dalle semplici armi o fortificazioni. Due chiese importanti nella struttura, coeve, in un borgo, hanno lasciato aperto un piccolo mistero sul

motivo dell'edificazione e sulla loro originale destinazione d'uso. Siamo usciti dal Duomo e non ci siamo più preoccupati delle nuvole.

La domenica abbiamo seguito la messa nella chiesa di san Bernardino, luogo di sepoltura di Federico da Montefeltro e di suo figlio...

Dove un tempo stava appesa la bella Pala di Piero della Francesca, che si trova oggi in Brera.....

Un sepolcro modesto per un grande uomo. Un militare, educato dai monaci Benedettini che ha saputo scegliere, o ha avuto la fortuna di incontrare grandi pittori e architetti e ha fatto del suo ducato un luogo di arte e bellezza, dimostrando lungimiranza in un progetto che va oltre il se ed il suo tempo.

Gli affreschi dell'oratorio di San Giovanni, dipinti dai fratelli Salimbeni, sono un piacere inatteso, l'immersione totale in una narrazione che colpisce l'occhio con la scelta dei colori e il cuore con la capacità dei pittori nel dare spessore alla tenerezza nei volti e nei gesti dei fanciulli e nella rappresentazione di un Gesù bambino che si abbandona con fiducia alle cure della madre. La crocifissione, che occupa la parete di fondo, è affollata, distrae lo

sguardo dall'evento principale e ci fa sentire indegni e parte della massa di personaggi marginali che occupano il fondo del dipinto.

Poi l'incontro con Piero, un incontro diverso dal Cristo risorto, che in modo esplicito si afferma nella sala consiliare si San Sepolcro. Due dipinti tra di loro assai diversi, la Madonna con gli angeli e la flagellazione di Cristo.

Il primo rende superflue le parole nella sua perfezione, il secondo ci mostra e nasconde allo stesso tempo molti livelli di lettura, si rivolge al nostro pensiero più che al nostro occhio, aprendo un infinito dibattito e curiosità sui suoi misteri nascosti e sulla scelta, certamente non casuale, dei personaggi e delle loro dimensioni. Un dialogo continuo tra parte sinistra e destra della tela che si ripete nell'osservatore, richiedendo un'attenzione totale che coinvolge la nostra parte irrazionale ed il pensiero.

Grazie all'intenso studio ed alla grazia nell'esposizione della nostra guida, Luisa, abbiamo potuto godere la visione di queste opere in modo più consapevole.

L'ultima tappa del viaggio, la visita all'arcano Monastero di Fonte Avellana, è stato un viaggio nel tempo e ci è servito per raccogliere e ripensare le parole della meditazione guidata, proposta, da Monsignor Angelini nella chiesa di San Domenico il pomeriggio di domenica (per chi fosse interessato l'audio della meditazione e della presentazione del pellegrinaggio fatta da don Giuseppe sono disponibili sul sito di San Simeone, alla voce *catechesi*).

A me è servito per raccogliere, in una preghiera, il senso di gratitudine per la parrocchia e soprattutto per le persone che di questa parrocchia fanno parte e che sanno trasformare l'occasione di una gita in un'esperienza di cambiamento.

Alessandra

Eventi lieti e tristi del mese di GIUGNO 2014

*«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)*

Nel mese di giugno sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

Annalia Fagotto
Nina Michiko Montesanti
Beatrice Tangorra
Vittoria Passarelli
Brando Bock

*A Cana Gesù diede inizio ai suoi segni,
manifestò la sua gloria
e i suoi discepoli credettero in lui»
(Gv 2, 11)*

Hanno celebrato la loro alleanza matrimoniale:

Roberta Maria Porta e Marco Luigi Oriani
Angela Kate Pettinicchio e Biagio Cafarelli
Nicoletta Besio e Sabato Manzo

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»
(Ap 3, 20)*

Sono stati chiamati alla Cena eterna dell'Agnello che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

Marta Antonia Fabiani, di anni 61
Pierina Perego, ved. Rossini, di anni 91
Vincenzo Pirruccio, di anni 67